

VENERDI 26 OTTOBRE 2012

28

AGORA'



APPUNTAMENTI

UNA CHIESA SCIENTIFICA
Oggi alle 18, presso la sala del Chiostro della chiesa di Ognissanti a Firenze, Francesco Dal Pozzo e l'autore presentano il volume di Francesco Agnoli «Scienziati, dunque credenti. Come la Bibbia e la Chiesa hanno creato la scienza sperimentale».

CULTURA E RELIGIONI

Mantova

«Prete Enrico»: il patriota di Belfiore riabilitato come profeta del Concilio

DA MANTOVA MARCELLO PALMIERI

La Chiesa del suo tempo lo ridusse allo stato laicale. Quella stessa Chiesa, oggi, non solo riabilita la sua figura sacerdotale ma ne fa un antesignano del Concilio. Viene presentata domani a Mantova (Museo della città, viale del Duomo San Sebastiano, ore 10) Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo, una monografia in 2 volumi dedicata al prete patriota impiccato dagli austriaci la mattina del 7 dicembre 1852, del quale ricorre quest'anno anche il centenario della nascita. Uno dei «Martiri di Belfiore», come lo ricorda la storia: quei patrioti uccisi nell'omonima vallata alle

Mantova, per aver tentato nella Prima guerra mondiale d'indipendenza una cospirazione contro il regime asburgico. L'opera, uscita dai tipi della Franco Angeli, si compone di 2 volumi curati da Costantino Cipolla, sociologo dell'università di Bologna. Il primo («Studi», pp. 922) si deve anche alla collaborazione di Stefano Silberti, mentre il secondo («Documenti», pp. 1072) si è arricchito con l'intervento di Roberta Benedusi e Alessandro Fabbrì. A firmare la prefazione Roberto Busti, vescovo di Mantova. E non è un caso se nelle vesti di ideatore e sostenitore di questa monografia appare il Seminario virgiliano. Il «prete Enrico» - così amava farsi chiamare don Tazzoli - insegnò per anni filosofia e storia universale. D'altronde, spiega Cipolla, questo studio «mostra non solo l'anima patriottica che pulsò nel martire di Belfiore, «ma anche lo snodarsi e l'infiltrarsi di tutta la sua attività, sacerdotale prima di tutto, intellettuale e sociale». Già, solo perché «il cattolicesimo lombardo di quel periodo, che vive col popolo, nel popolo e per il suo popolo - ne è certo il curatore e il promotore del cattolicesimo che anticipa lo Stato sociale, che vive di volontariato, che accetta la tolleranza e la coesistenza nella diversità. E questo è il cattolicesimo di don Tazzoli». Dimensioni che monsignor Busti rilancia nella prefazione: «Guardava al progresso tecnico come un modo per pensare a un mondo senza frontiere, mentre ancora nella Chiesa qualcuno ne aveva paura». Ma Don Tazzoli, ormai ridotto allo stato laicale, salì al patibolo stringendo un crocifisso. Un soldato austriaco di questa liturgia non riuscì a strapparglielo di mano.



Don Tazzoli

testimonianze/1

Nelle lettere del vescovo assassinato in Algeria nel 1996 il programma di una vita fondata sul dialogo umile e ostinato con i musulmani. Perché «la forza del Vangelo non è nella potenza»

DA PARIGI DANIELE SAPPALÀ

Nei decenni successivi all'Indipendenza, strappata esattamente mezzo secolo fa al centro quest'anno di celebrazioni ancora in parte controverse, l'Algeria ha rappresentato una delle frontiere più tormentate e insanguinate della fede cristiana, ma pure un laboratorio sorprendente per il dialogo con i musulmani. Di questo confronto Pierre Claverie, il vescovo di Oran assassinato nell'agosto 1996, è stato fino all'ultimo un testimone e un protagonista appassionato. Il suo senso dell'abbandono alla speranza cristiana, la sua sensibilità acutissima verso i dettagli del quotidiano, accanto alla costante ricerca della verità nello scambio con i «fratelli musulmani», trapasano negli anni, fra l'altro, quasi da ogni pagina di un epistolario fecondo, oltre che sfaccettato in più versanti. In Francia, le Edizioni du Cerf hanno intrapreso pure la pubblicazione separata delle frequenti lettere che Claverie spedì ai carissimi familiari rimasti in Francia. Si tratta di testi dal tono talora lieve e gioviale, a tratti quasi divertito, ma non per questo meno interessanti per cogliere la personalità e il carisma del religioso domenicano. Come un diario serato, le missive ricalcano le traiettorie di una vita spirituale e intellettuale in perpetuo movimento, sia pure attorno a punti fermi come la preghiera, il bisogno di semplicità, il continuo «adeguamento all'altro». Il terzo tomo di questo epistolario, appena pubblicato, copre il periodo cruciale dal 1975 al 1981, il tempo in cui Claverie dirige ad Algeri il centro diocesano di studi, divenuto per lui una palestra quotidiana della «volontà ostinata di vivere assieme». Sono gli anni delle occupazioni dei luoghi simbolo della storica presenza cristiana nel Paese: Nostra Signora d'Africa ad Algeri, la basilica Sant'Agostino a Ippona, la basilica di Santa Cruz ad Oran. E sono pure gli anni che sfoceranno nell'ordinazione episcopale di Claverie, nato nel 1938 nell'Algeria ancora coloniale e poi tornato, dopo gli intensi studi teologici in Francia e il contatto con figure come Marie-Dominique Chenu e Yves Congar, in un Paese mutato e attraversato da tensioni brucianti e fermenti imprevedibili. Curato dal cognato di Claverie, Eric Gustavson, il ponderoso volume (770 pagine) è organizzato in 42 capitoli. I titoli del primo e dell'ultimo sono citazioni intrise di ottimismo: «Una casa piena e ronzante» e «Siamo felici della nostra leggerezza». Ma la fraa scelta per il titolo dell'intero tomo, esprime molto esplicito il suo equilibrio instabile e le sfide aperte: «Laddove si pongono le vere domande», Da un punto di vista anche letterario, la prosa di Claverie seduce pure per il continuo moto convettivo fra la splendida omelia pronunciata il 2 ottobre 1981 per l'ordinazione episcopale. Rivolgendosi di colpo ai propri «amici, fratelli e sorelle cristiani d'Algeria», il vescovo appena quarantatreenne li esorta in questi termini: «Abbiamo appreso assieme che la forza del Vangelo non è nella potenza. Lo svolgimento di questa liturgia non deve ingannarci, né illuderci:

siamo felici della nostra leggerezza. Più ci consegniamo alla semplicità, meglio potremo vivere dello Spirito di Gesù Cristo che ci spinge a servire e ad amare senza cercare di conquistare e possedere. E forse una follia credere alla gratuità, alla forza della povertà che obbliga a dare un po' di se stessi per umanizzare il mondo amandolo. Ma se i cristiani non vi credono più,

allora questo mondo sarà definitivamente consegnato alla volontà di potenza di coloro che ricercano solo il proprio interesse». Il 19 dello stesso mese, i genitori del presule sono già rientrati in Francia e il figlio scrive loro una corta missiva che fra le righe fa annunciare tutto il resto: «Cercò di riprendere il ritmo settimanale... I riflettori si sono spenti, il lavoro comincia. Occorre dire che la festa è durata una buona settimana e che sono adesso trascinato da questo slancio di cui il nonno e la nonna sono divenuti testimoni sbalorditi! Il fidanzamento è stato un

successo, adesso comincia l'autentico apprendistato della vita a due: la mia diocesi ed io...». La ricerca assoluta dell'umiltà non abbandonerà mai l'azione quotidiana del vescovo, che ha spesso ricordato quanto fosse affascinato dalla frugalità dei trappisti. Al suo arrivo ad Oran, Claverie ha appena due bagagli in mano. «Tutto è qui», risponderà semplicemente all'assistente che gli chiede quando e dove giungerà il resto. Nel 1996, pochi mesi dopo l'eccidio dei monaci di

Tibhirine e in un Paese martoriato ormai sprofondato nella follia della guerra civile, il presule verrà assassinato in un attentato dinamitardo, assieme all'artista Mohamed Bouchikhi. Ai funerali, assisterà pure una folla indistinta di abitanti musulmani di Oran: bottegai, cuochi, barbieri, semplici vicini. «La parabola del chicco di grano che muore è l'asse centrale di tutta la mia vita cristiana», amava ripetere l'indimenticato vescovo.

IL SOSPETTO

Ucciso perché sapeva troppo di Tibhirine? Pierre Claverie conosceva bene i monaci di Tibhirine. In proposito, diversi commentatori hanno evidenziato i molti paralleli fra i percorsi del vescovo di Oran e di Christian de Chergé, superiore della comunità trappista massacrata. L'assassinio del vescovo, per il quale sono state condannate 7 persone, chiude cronologicamente una drammatica sequenza di assedio e di martirio per la comunità cristiana: 19 religiosi assassinati in Algeria fra il 1994 e il 1996. L'arrestato, davanti alla sede episcopale, è giunto solo pochi mesi dopo l'esecuzione dei monaci di Tibhirine e da tempo viene giudicata molto credibile l'ipotesi di un legame diretto fra i due eventi. Il vescovo sarebbe stato al corrente dell'assalto mortale a Tibhirine da parte di un elicottero governativo. Si tratta di una versione corroborata anche dalle ricerche condotte da padre Armand Veilleux, ex procuratore generale dei cisterciensi. Nel 2007, per i 19 religiosi assassinati, si è aperto ad Algeri il processo diocesano di beatificazione. (D.Zapp)



Monsignor Pierre Claverie, vescovo in Algeria, ucciso da una bomba di integralisti islamici nel 1996. A sinistra: la sua tomba nella cattedrale di Orano



Monsignor Pierre Claverie, vescovo in Algeria, ucciso da una bomba di integralisti islamici nel 1996. A sinistra: la sua tomba nella cattedrale di Orano

testimonianze/2

Dom Ruiz, il «Tatic» che salvò il Chiapas dai guerriglieri (ma anche dai capitalisti)

DI LUCIA CAPIZZI

Le date sono numeri sparsi a casaccio nel calendario delle vite umane. Eppure, a volte, quei numeri ricorrono quasi ossessivamente nel corso di un'esistenza, scandendone i momenti cardine. Gli snodi del lungo percorso di Samuel Ruiz, vescovo del Chiapas e straordinario difensore degli indios, sono associati indelebilmemente al 24 gennaio. Quel giorno del 1960, il trentacinquenne don Samuel si affacciò per la prima volta a San Cristóbal de Las Casas - città simbolo del Chiapas e cuore indigeno del Messico - per insediarsi, la mattina successiva, come nuovo pastore della diocesi. Sempre il 24 gennaio, stavolta del 2011, «El Caminante» - uno dei tanti soprannomi conferitigli dai nativi - compì l'ultimo passo terreno: si alzò dal letto dell'ospedale di Città del Messico dove era ricoverato per mandare un'ultima benedizione a distanza al «suo» Chiapas, poi spirò. Tra le due date trascorsero 51 anni: oltre mezzo secolo di impegno appassionato in favore dei più indios: gli indios chiapanechi. Nel 1994, quando l'insurrezione dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) - guidato dal guerrigliero in passamontagna a'iax Subcomandante Marcos - infiammò San Cristóbal e capitolò il Chiapas alla ribalta internazionale, solo la mediazione di don Samuel evitò il bagno di sangue. Un ruolo casuale? «Soltanto chi è liturgicamente camminato per anni con loro (i nativi, ndr)

avrebbe potuto farsene interprete», scrive Alberto Vitali nel volume Il vescovo del Chiapas, appena pubblicato da Emi. Un libro intenso e coinvolgente che ricostruisce con prosa incalzante l'itinerario umano e pastorale di don Samuel. Il suo «incontro» - per utilizzare le parole di Vitali - con l'universo indio e il Chiapas, dove gli indigeni rappresentavano e tuttora rappresentano l'80% del circa un milione e mezzo di abitanti. Una maggioranza emarginata, discriminata, invisibile. Da sempre. Per don Samuel gli indios, «dimenticati» dalle autorità e dall'opinione pubblica, divennero, invece, il centro della missione. Fedele agli insegnamenti del Concilio Vaticano II e delle Conferenze del metopologo latinoamericano di Puebla e Medellin, il vescovo si spogliò della sua prospettiva «bianca e occidentale» per rivestirsi di quella dei popoli chiapanechi, realizzando uno dei più compiuti modelli di Chiesa autoctona. Tanto da meritarsi il nomignolo di Tatic, cioè «padre», titolo riservato dagli indigeni ai personaggi più illustri della comunità. Il maggior pregio del saggio di Vitali è quello di non concentrarsi esclusivamente sugli anni in cui il vescovo divenne globalmente noto come il «pacificatore» tra governi zapatisti. Il libro si sofferma sulla paziente e semiconosciuta opera di rinnovamento compiuta da Tatic nella diocesi di San Cristóbal per inculturare il Vangelo nelle comunità indigene. Una missione pastorale ben compresa da papa



Samuel Ruiz con il sub-Comandante Marcos

Giovanni Paolo II. Quando una parte della Chiesa messicana premette per la rimozione di don Samuel - incolpato di insegnare una cristologia «troppo sociale», cioè sbilanciata a sinistra - e inviò al pontefice un duro documento d'accusa, quest'ultimo (così la ricostruzione di Vitali) non volle sottoscrivere. Anzi aggiunse al testo la nota «Che si difenda»: un esplicito invito al pastore affinché spiegasse le proprie ragioni invece di dimettersi. Cosa che Ruiz fece. Evidenziando come la sua opzione per i poveri e gli indigeni non significasse un'acritica idealizzazione delle culture autoctone, ma un processo di assimilazione reale e partecipato della parola di Cristo. In quest'ottica Samuel Ruiz diventa l'ideale continuatore dell'azione del primo vescovo del Chiapas, fra Bartolomé de las Casas: l'uomo che per primo scosse la coscienza dei colonizzatori mostrando loro la profonda umanità e dignità - allora negata da più parti - dei popoli indigeni.